

Giacomo Cacciatore

Piccola italiana

FERNANDEZ

© 2019 Giacomo Cacciatore
Pubblicato in accordo con Otago Literary Agency

FERNANDEL

Via Carraie, 58 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it
ISBN: 978-88-98605-90-3

In copertina:
Piccola Italiana della GIL (Fonte: Wikipedia)

Alle vittime di ogni discriminazione. Ieri, oggi e domani

«M'avvio, messa al trotto la mia vita, più o meno lesto,
attratto da una doppia calamita, verso il diavolo o il resto».

(Paul Verlaine, *A F. A. Cazals*)

«Si ricorre al motto tendenzioso con speciale predilezione per poter aggredire e criticare persone altolocate che pretendono di esercitare un'autorità. In questi casi il motto è una ribellione contro questa autorità, una liberazione dall'oppressione che essa esercita».

(Sigmund Freud, *Il motto di spirito*, opera contenuta fra i libri distrutti nel rogo nazista del 10 maggio 1933 a Berlino).

Dal diario di suor Z.

Guardando la villa dall'esterno: un giardino fresco di annaffiatura mattutina, steli e terreno ancora bagnati. Ma non nella zona vicina al cancello, quella che si affaccia sulla strada. Laggiù, terra secca e arbusti scoloriti sembrano chiedere misericordia ai passanti. Una trascuratezza che nasconde cautela. Chi dà acqua alle piante ha deciso di non farsi vedere troppo.

Avvicinandosi all'inferriata: una domestica intenta a pettinare foglie morte con un rastrello. È la terza volta che lo fa, nella mattinata. Ha avuto l'ordine di cancellare i segni del passaggio dell'automobile di famiglia, quando se ne presenti la necessità. L'intento: non far capire che nella casa c'è ancora vita, che da là ci si sposta, che si mantengono contatti con il resto della città. La villa ha fatto un passo indietro rispetto al mondo, ma in punta di piedi, senza clamore, come zittita da un lutto improvviso. Questa è l'idea che bisogna dare.

La domestica, mi pare di vederla: sbuffa perplessità. Alle manie del padrone farà l'abitudine, pian piano.

Alzando lo sguardo sul muro di cinta della villa: due statue di gesso. Una senza naso, sbreccata da una sassata recente. Il muschio non ha ancora ricoperto lo sfregio. «Ragazzate», mormora la domestica. Vorrebbe che anche il padrone la pensasse così, per la pace di tutti.

Un cane abbaia dal retro della casa. La domestica si tiene il cuore. La bestia è nuova, arrivata da appena due giorni. Ancora non distingue i padroni dagli estranei, tira la catena davanti a qualunque cosa si muova, dentro e fuori. Scoccia e basta, per il momento. Oppure avrà capito che nella villa ci si prepara a un evento importante: una famiglia che si ricongiunge.

La mia piccola

Davanti all'orfanotrofio del convento di Polvarata qualcuno abbandonò una cesta.

Dentro, c'era una coperta nera. Accanto alla coperta, tenuto fermo da un sasso, c'era un foglio. Sotto il sasso, il foglio e la coperta c'era una bambina appena nata.

Nella lettera c'era scritto:

Caritatevoli sorelle,

affido alle vostre cure e alla benevolenza di Dio nostro signore la mia piccola Agata, venuta al mondo quattro mesi addietro, il 10 marzo 1927. Ad ella non ho la buona ventura di poter dare l'affetto di madre, in quanto figlia della colpa e dunque invisibile ai miei familiari, presso i quali ancora vivo racchiusa fra quattro muri e nel mio dolore. Insidiommi un bel giovine di facoltosa schiatta, ma di bassa moralità, di cui mi è obbligo tacere il nome onde evitare ulteriore disdoro alla mia famiglia. Ricoperta di vergogna, temetti e temo ancora. Vogliate bene alla creatura, ve ne prego. Crescetela nell'amore, nella cristiana rettitudine e nella temperanza. Io son perduta, sono sulla bocca di tutti e sotto gli occhi di chi non fa che giudicare. Lasciate che almeno lei, la mia Agata, si salvi e possa camminare per sempre a testa alta.

Una madre disperata.

A imbattersi nella cesta fu suor Zafferina, che non avrebbe dovuto varcare il portone quel mattino. Lo fece perché presa all'amo dalla curiosità: in strada c'era uno sciopero. I mormorii di protesta dei contestatori si erano imbezzarriti in urla, trascinata da uno scalpiccio improvviso, da uno zoccolare di cavalli e un tramestio di scarponi. Alla suora bastò sentire una scarica di

bestemmie per correre a vedere chi le stesse buscando fuori dal chiostro della divina provvidenza. Nell'intrigarsi, mise il naso oltre il portone, tappandosi le orecchie ma tenendo ben aperti gli occhi. Non le servì chinarsi e scostare la coperta per vedere la lattante nel cesto. La piccola fece tutto da sé. Liberandosi del telo nero con una manina, offrì alla monaca il primo indizio del suo carattere. Gote paffute, una risata gioiosa sulle labbra ben disegnate, riccioli diafani che preludevano a boccoli biondi. E poi gli occhi. Di una luce tagliente. Guardinghi. Maliziosi. Più vecchi di cento anni rispetto alle orbite che li contenevano.

Nei pressi sfrecciò un cavallo, montato da uno scherano di Vittorio Emanuele, con un bastone stretto in pugno. Schivò il cesto e la suora per miracolo, ma per un fenomeno altrettanto fortuito il suo sguardo dovette incrociarsi con quello della bambina. O forse Agata vagò in quello stesso momento. O disse: «Gnegnegnè». Fatto sta che la bestia la prese male. Si alzò come se avesse toccato fiamme con il culo e disarcionò chi lo cavalcava. Gli scioperanti videro nel cavaliere caduto dalla sella una buona occasione per rifarsi delle legnate prese e delle bandiere ridotte a brandelli. Gli si buttarono addosso, pestandolo con le nocche scorticate e inzuppandolo di sputi sanguinolenti. Bastò questo a trasformare la strada in un inferno.

Suor Zafferina si fece un rapido segno della croce e riparò se stessa, cesta e bimba dentro il portone.

A lei, nell'atrio, si unirono altre religiose, attratte dal tram-busto. Scesero da due spire di scale in un garrire di veli e in un uggolare di meraviglia. Fecero crocicchio sotto l'enorme crocifisso che dominava il cortile.

«Piccina! Madonnina!»

«Orfanella...» disse Zafferina.

Agata parve sentire. Arriccì il naso e sputò bolle di saliva.

Alla suora soccorritrice sembrò un tentativo di pernacchia.

Chiuse il portone sugli scontri che infuriavano.

Non era sicura se, così facendo, avesse lasciato fuori il male o, al contrario, se lo fosse appena messo in casa. Nessuno sarebbe

stato in grado di spiegarglielo. Nel frattempo Agata, per nulla turbata, le sorrise. Suor Zafferina azzardò una carezza, ma la neonata si rivoltò nella cesta negandole il viso.

All'ingresso nel dormitorio dell'orfanotrofio, la piccola susultò sotto la coperta nera.

«Ah, te ne sei avveduta che non sei l'unica e sola qui dentro», le disse Zafferina.

«Gaaah», le rispose la bimba. E nel lettino in cui la suora la depositò, la piccola prese a muovere la testa. A destra, a sinistra. E da sinistra a destra. Il dondolio, lento ma continuo, maniacale, produceva un duplice effetto. Scompigliava i capelli della piccola facendoli diventare un pennacchio tutto da baciare, che reclamava tenerezze. E, allo stesso tempo, spingeva a interrogarsi se davvero fossero cose da neonati quello spiare incessante e quelle occhiate traverse, degne di un carcerato che studia la natura dei suoi compagni di prigionia.

Una volta di più, dacché la bambina era entrata nell'orfanotrofio, Zafferina ebbe il dubbio se farsi il segno della croce. Oppure ridere di se stessa, nel ritrovarsi a parlare così, come se avesse con chi ragionare, in un camerone abitato solo da vagiti, dove non c'erano che lattanti – messi in fila nei letti e nei fasciatoi – incapaci di risponderle. Si segnò ugualmente, per maggior sicurezza. Rapida, quasi di nascosto. Mai le era capitato di arrossire nell'offrire tributo a Dio. Padre, Figlio e Spirito Santo. E un bacio furtivo alla punta delle dita con cui aveva appena mimato su di sé i simboli della Trinità. Poi, ancora più furtivamente, fece uno scongiuro: le corna con la mano destra, nascosta sotto la tonaca. E non perse tempo a chiedersi il perché.

Fra i cinquanta neonati che sonnacchiavano, reclamavano attenzione o pasticciavano con le proprie feci nei giacigli del dormitorio, Agata la si distingueva anche a distanza.

Per via della coperta nera.

Con quella specie di pezza, il destino l'aveva consegnata da qualche ora al portone dell'istituto. Zafferina e le altre suore

provarono a cambiargliela. Al drappo color notte – tarmato, di lana grezza, mordace – le buone donne tentarono di sostituire una copertina di merinos, bianco-crema, odorosa di lavanda, che avrebbe dato salute al viso della creatura.

E là si scatenò l'inferno. Pianti da scardinare i timpani, smorfie scimmiesche, tutto uno scalciare furente, un graffiarsi e graffiare. Sembrava che ad Agata avessero buttato addosso non una coperta, ma un gatto bizzoso. Mezz'ora di questo strepito, e intervenne la madre superiora. Anche perché gli altri trovatelli, di solito quieti – figli dell'abbandono, storditi dallo spaesamento – si erano lasciati subito contagiare dal malessere furente di Agata. Presto il dormitorio, il più delle volte silenzioso, immerso in una pace che era il ritratto della tenerezza, guastato solo da turbolenze intestinali, si era trasformato in un covo di rabbia impotente, con strilli che s'inseguivano come sparati dalle canne di un organo.

«Tiè, ripigliati la tua pezza, diavola!» sbottò la madre superiora strappando via la lana merinos da Agata e buttandole addosso la coperta con cui si era presentata. «Da oggi ti chiamerò *la nera*».

Le suore ridacchiarono. Tutte tranne Zafferina.

«*Diavola. La nera*», ricordò e mormorò qualche ora dopo la religiosa, raggiungendo Agata. «Ma no», si contraddisse poi. «Tu un nome vero ce l'hai».

Si chinò sulla creatura. La guardò. Si lasciò intenerire dal suo sorriso dolce. E spaventare dallo sguardo adulto, indagatore. Ma a turbarla fu altro.

Qualcuno, forse la superiora in persona, aveva fatto spazio attorno alla bambina. Accanto ad Agata c'erano stati altri due bimbi, vicini vicini, ma ora la distanza tra le loro culle e quella della nuova arrivata era almeno il doppio rispetto al vuoto che separava i giacigli di tutti gli altri piccoli ospiti disposti in fila nel dormitorio. «È ingiusto», si disse suor Zafferina, decisa. «Così si comincia a farti patire disparità». Spingendo le culle, riavvicinò ad Agata i compagni di solitudine. Badò a non stratonarli troppo. Stavano ciucciando latte da una bottiglia.

«Gne», fece Agata.

«Gne!» la rincuorò suor Zafferina. «Oddio! No!» urlò subito dopo.

Agata, con un ringhio gorgogliante, si era sporta dalla culla e aveva agguantato la bottiglia del neonato accanto a sé.

La suora non fece in tempo a fermarla che già Agata aveva sferrato la prima manata sulla faccia dell'altro bimbo, poi una seconda, finché quello non mollò il ciucciottto della bottiglia. «No!» ripeté Zafferina, staccando come poteva le dita di Agata, ormai affondate nella guancia del suo compagno. «L'occhio! Così glielo cavi! Lascia!» sbraitò.

La bottiglia di latte volò fuori dal lettino e andò in frantumi. Il bimbo scoppiò a piangere. Agata ricadde sul piccolo materasso. Silenziosa.

«Avrai ancora fame», azzardò poco dopo la suora. Tornò dal refettorio con una bottiglia piena e la posò accanto alla bambina. «Latte. Tutto tuo. Tiepido. Buono. Pappa».

E si fece un nuovo segno della croce. Una cosa conosceva bene, lei, oltre alle preci: la faccia e i modi di un neonato quando ha il pancino vuoto. Schiude la bocca, mostra la lingua, tende le mani, piange. Non per rifiutare, ma per ottenere. Immediatamente.

Però Agata non fece nulla di tutto questo.

Suor Zafferina vide occhi che roteavano in un viso immobile, da una testa come cucita al cuscino della culla. Spostò la bottiglia più vicino alla neonata. Lo sguardo di Agata seguì il movimento, ma senza tradire fretta. La suora spense il proprio, di sguardo.

Che significa?, si mise a riflettere, a palpebre abbassate. *Che cosa mi vuoi far capire?*

Avvicinò il ciucciottto della bottiglia alle labbra di Agata. «Uhhmm!» la invogliò, chiedendosi se fosse decente, per una religiosa, esprimersi a versi.

Gli occhi di Agata si abbassarono fino a storcersi. La bocca non le si mosse. Solo un respiro regolare che appannava ritmicamente il vetro. Come di chi pondera. Valuta. Diffida.

«Guarda», decise Zafferina. Mandò giù un sorso di latte.
«Uhm! Che buono!»

Qualcosa cambiò sul faccino di Agata. Il suo piccolo braccio sguscìo dalla coperta nera. Le dita si mossero per afferrare, ma con...

Sospetto?, pensò la religiosa.

Ma non finì di dirselo.

Agata ritrasse il braccio. Le sue dita non serrarono la bottiglia: la allontanarono. E furono di nuovo i suoi occhi a parlare. Si spostarono verso il bambino della culla accanto, quello rimasto senza latte. Poi su Zafferina. E ancora sul bambino.

«C'è da non crederci, diamine», si lasciò sfuggire la suora. Quindi, rivolta ad Agata: «Che vuoi? Che lo assaggi prima *lui*? Non ti fidi del nostro latte? Pensi che ci abbiamo messo chissà che? Purga? Veleno?»

«Ghì!»

«Dio benedetto... L'ho bevuto io. Non ti basta?»

«Gho!»

Con mano tremante, Zafferina offrì la bottiglia al bambino *scelto* da Agata. Quello la abbrancò, ciucciò, se ne bagnò il mento, a occhi chiusi.

«Fatto!» sbottò Zafferina, staccando il ciucciotto dalle gengive del povero orfano e ignorandone le urla. «Suvvia, nutriti!» ordinò, porgendolo di nuovo ad Agata.

La bambina coperta di nero gorgogliò una risata. Breve, gutturale: più un «ooh!» di vittoria che una dimostrazione di allegria. La suora le incollò il latte alle labbra senza guardare. Ascoltò, persa in pensieri incomprensibili persino per se stessa, il suono delle labbra che succhiavano senza fermarsi. Ora sì: Agata poteva bere. Aveva avuto i suoi assaggiatori.

Sorella Burgio

Sorella Burgio. La chiamavano così, e tutte avevano dimenticato il perché. Fatto sta che, a un certo punto della sua permanenza nell'istituto, in quel 1930, le altre religiose avevano smesso di rivolgersi a lei per nome, come invece si usava tra sorelle dedite a Cristo. Suor Teodora, suor Costanza, suor Zafferina, suor...

Lei no. Lei era una nota fuori dalla melodia.

Burgio. Sorella.

Eppure, da laica, prima di prendere i voti le era toccato un nome che prometteva faville d'amore: Fiammetta. Ma non c'era voluto chissà quanto, tra le mura dell'orfanotrofio, per capire che quella religiosa della fiamma non aveva né la vivacità né il chiarore. Era piuttosto brace moribonda, sempre sul punto di sbriciolarsi in cenere. Brutta di faccia, pesante di movenze, lenta di comprendonio, ma dotata di memoria implacabile – garanzia di vendetta – era un tutt'uno col velo troppo stretto sulle tempie che le piagava la fronte. Scura e inamidata. Sempre pronta, però, a ustionare chi le si avvicinasse senza cautele.

Scontenta del mondo e nemica di primavere ed estati, aveva chiesto di occuparsi della disciplina dei trovatelli dell'istituto.

La madre superiora, per levarsi dall'imbarazzo di scegliere quale ruolo cucirle addosso, aveva acconsentito. *Va bene*, si era detta: *una che non batte ciglio davanti ai pianti dei più piccoli, saprà meglio placarne i capricci.*

Negli anni – andava per i cinquanta, pur dimostrandone un centinaio – sorella Burgio aveva coltivato l'arte della punizione fisica che forma, corregge e alla fine deforma. Monarchica dall'età della ragione, usava occhieggiare dalle fessure del portone dell'istituto al passaggio delle truppe di Vittorio Emanuele, leccandosi le labbra pergamenose nel veder sfilare spade, stivali

e cosce tornite di militi sul vello fremente dei cavalli. «Scioperati. Puh!» commentava sottovoce quando lo scontento dei lavoratori si riversava per le strade, in attesa di ritrarsi a suon di mazzate. «Sua Maestà è fin troppo buono», borbottava, in refettorio, quando il discorso cadeva sui delitti e sulle pene che, di tanto in tanto, disordinavano il Paese. «Verrà un giorno l'uomo della provvidenza».

«Magari», sospirava a quel punto tale suor Provvidenza, maliziosa e ammiccante.

Zafferina, dal canto suo, aveva imparato a non ascoltare. «Passami il vino, va'», si limitava a dire alla consorella più vicina. E la sua faccia, rabbuiata, spiegava più di mille parole.

Sorella Burgio amava occuparsi dei prepuberi. E ce n'erano tanti. Chi non passava dall'orfanotrofio a una famiglia adottiva, restava a frequentare la scuola De Amicis annessa al convento. I convittori, come li chiamava freddamente la Burgio, resistevano meglio alle penitenze e così c'era più gusto a infliggerle. Il *dove* non era un problema. Il convento non mancava di latrine: gabbiotti di pietra bui e puzzolenti di creolina, ma dotati di porte robuste. Lì dentro, sorella Burgio chiudeva gli indisciplinati per quello che aveva ribattezzato *il momento della riflessione*. In riflessione, tirati per l'orecchio o presi per la collottola come cagnetti mordaci, ci carambolavano i ragazzini che avevano la lingua sporca. Gli scomposti nei movimenti, gli inquieti nel sonno, i precoci nel dire e nel fare. Nel corso della sua attività, la religiosa si era guadagnata un nuovo nome: Buttanavacca. A strillarglielo o sussurrarlo, a seconda delle circostanze, era sempre la voce dell'innocenza. Quella delle sue vittime.

Afferrava un orecchio? Era come girare una manopola. Solo che al posto della lampadina si accendeva una bocca spalancata, e stridulo nell'aria risuonava l'urlo: «Ahiai! Buttanavacca!»

La Burgio stringeva poi la nuca rasata di un monello per trascinarlo verso la latrina? Nel convento non si faceva attendere il grido: «La-a-sciami sta-a-re! Buttana! Va-ah-cca».

A quel punto, le suore scommettevano sulle modalità con cui sorella Burgio stava spingendo la vittima verso il cesso. Un

«buttanavacca» tutto intero significava: atto di forza rapido e ben coordinato, che toglieva il fiato alla vittima e non le dava tempo di pensare di pause gli insulti. Un «bu-u-tta-na va-a-acca!» saltellante suggeriva più azione: calci in culo al cattivo e schiaffoni tra capo e collo nel percorso verso la latrina. Il «buttanaaaa... vaccaaa...» piagnucoloso, ripetuto, attutito dalla porta sbarrata, interrotto da pedate sul legno, svelava inequivocabilmente che la Burgio era passata agli estremi rimedi. L'indisciplinato si dibatteva già nel buio con i polsi strozzati dalle stringhe delle proprie scarpe, che la monaca era bravissima a sfilare e trasformare in cappi mentre il bambino da correggere si stava ancora chiedendo perché dovesse rassegnarsi all'oscurità, all'anta serrata e alla puzza di ammoniaca che l'avrebbero avvolto. L'odore del peccato veniale.

Tutto questo faceva dell'educazione dei preadolescenti la passione di suora Burgio, già Fiammetta. Almeno fino a quando la sua strada verso un'oscura forma di santità e al seguito del potere temporale del re non incrociò quella della piccola Agata. Quando sorella Burgio passò a occuparsi anche delle bambine.

Amodio Agata

Agata Amodio. Quattro anni di vita, ormai. Battezzata tra i pianti, dotata di cognome di comodo all'anagrafe e già abilissima a parlare.

«Bucciana vaccha!»

Sorella Burgio divenne di gelo. «Pure loro, così piccoli!» Si voltò di furia, catturando in un solo sguardo la nidiata di frugolletti che le si era scatenata attorno all'improvviso. Smise di fare quello che stava facendo – raccogliere bambole di pezza e palle di panno nell'ala del convento ricoperta di tappeti, soprannominata *giocatoio* – e tentò di scovare chi, tra maschietti e femminucce, avesse pronunciato quelle parole. Cercò rossori sulle gote paffute. Occhietti bassi e colpevoli.

«Chi è stato?» chiese, sapendo che non avrebbe avuto risposta. Ma le era utile per sfogarsi. «Chi ha osato?»

Passò in rassegna i bimbi con un'occhiataccia, in un silenzio inviperito, respirando di naso per far svaporare la stizza improvvisa.

Trovò solo creature carponi che la ignoravano, impegnate ad accapigliarsi, a rotolare o a farsi male, da sole o in gruppo.

L'ho sognato, si disse. Suonò una campana. Lei si rimise a raccattare balocchi lerci e sonagli sbavati.

La voce, sottile, graffiante, tornò a offenderla.

«Vaccha! Buttccchana!»

I giocattoli le caddero tutti insieme. La Burgio se ne liberò come se le servissero subito le mani sgombre, pronte ad afferrare e strapazzare chi si fosse macchiato di tanta insolenza. Si aggirò tra i pargoli a falcate decise, spaventandone alcuni con le suole, altri con gli svolazzi dell'abito.

«Tu?» abbaiò, additando un moccioso di tre anni che la guar-